

successivamente dal Sandalo come pronunciato dal senatore Donat-Cattin) ha detto che Peci ha tirato in ballo mio (N.B. l'aggettivo possessivo 'tuo' si trasformava in 'mio') figlio"». E su questo punto sono d'accordo con lei, senatore Jannelli: questo argomento del « tuo » che si trasforma in « mio » è determinante, risolve il caso!

JANNELLI, *Relatore*. Non risolve il caso, certamente, ma ha la sua importanza!

TRANTINO. Prosegue la relazione affermando che « nell'ultima e definitiva versione la frase dell'onorevole Cossiga sarebbe stata del seguente tenore: "Carlo, so (N.B. le parole 'ho saputo' venivano sostituite dal 'so')..." ». Fa invidia a Cesare, con il presente storico! È un altro elemento determinante e definitivo, questa sostituzione delle parole « ho saputo » con « so »! Ma proseguiamo: « ...dal Ministero degli interni a cui il generale Dalla Chiesa (N.B. l'inciso: "che conosco bene da anni" non veniva più ripetuto) ha comunicato riguardo le dichiarazioni di Peci che lo stesso Peci ha parlato di un figlio del ministro Donat-Cattin (N.B. non venivano ripetuti né l'aggettivo possessivo "mio" né l'aggettivo possessivo "tuo" con riferimento al figlio del senatore Donat-Cattin)... ». Sa qual è il motivo di quest'ultima omissione, senatore Jannelli? Sta forse nel fatto che Sandalo, usando strumenti divinatori, sapeva che lei avrebbe articolato sul « mio » e sul « tuo » una disputa assai dotta; ha quindi abolito il « mio » ed il « tuo » per tranquillizzarla!

Se lei, senatore Jannelli, utilizza i congegni che ha esposto, ella demolisce — e la cosa ci impensierirebbe, provenendo dall'autorità della sua cattedra — l'istituto della testimonianza *ex auditu*! Non è forse mai avvenuto che si giunga alla comminazione di un ergastolo per una testimonianza *ex auditu*, per un riferimento, solo che il teste sia attendibile e le sue affermazioni passibili di riscontro? Si confonde la normale memorizzazione dello uomo con fenomeni eccezionali o para-

normali. Si attacca la grammatica e la sintassi, perché questo lei ha detto di Sandalo...

JANNELLI, *Relatore*. Anche!

TRANTINO. ...quando gli eventuali errori appartengono proprio al ricordo spontaneo e non costruito: il teste non recita la partecina! Le Brigate rosse avrebbero, del resto, maestri, grammatici e musicisti per poter ripetere delle frasi anche in arabo, se lo volessero. Qui si annulla il principio dell'oralità: perché il teste verrebbe riascoltato in dibattimento se, una volta pronunziate le frasi rese a verbale fossero divenute di cemento armato? Per quale motivo dovrebbe essere nuovamente ascoltato nel dibattimento, se non ai fini di una migliore puntualizzazione del ricordo? Lei conosce queste cose!

Si trascura poi qui un dato di scienza sui comportamenti giudiziari. La memorizzazione di fatti storici è sempre oggettività, pena la squalifica del teste, che diviene inattendibile. L'elaborazione dei riferimenti è soggettiva. La testimonianza appartiene alla patologia del processo penale proprio per questo: perché nel riferire il teste interpreta il fatto, usa un proprio filtro, un proprio metro, una propria grammatica, un proprio linguaggio; ma questo appartiene alla soggettività del riferimento e non può incidere sulla sostanza, che costituisce l'oggettività dello stesso. Se il fatto è storico è certo, e lo si può riferire in tanti modi. È stato detto proprio dall'onorevole Felisetti: il dramma dell'uomo che siede dietro il tavolo... Ma queste cose funzionano soltanto per Francesco Cossiga, personaggio illustre, professore di diritto, avvocato, e non debbono funzionare per il Sandalo, che si trova tutti addosso, al quale non crede nessuno? In quelle condizioni, senza omaggi né scappellamenti, il Sandalo viene censurato perché ha detto « mio » invece di « tuo », perché ha ommesso il nome « Carlo », perché ha spostato una virgola!

Questo significa di nuovo ritornare alla scuola di Gorgia di Lentini e non servire la verità. L'umana mancanza di certez-

za matematica dei riferimenti, non geometrica, perché quella geometrica c'è e la costruzione di Sandalo è piramidale, trova per suo infortunio, onorevole relatore, un autorevole riscontro, che per farle omaggio mi permetto di definire impensabile riscontro, perché questo è un termine da lei usato. L'istituto dell'impensabilità appartiene anche ad una novella, che lei ha stabilito in questo discorso. Sa chi usa la non puntualità dei ricordi? Io ho qui un testo, un documento segreto, è stato solo pubblicato da *L'Espresso*, ma è segretissimo, nessuno può arrivarci, concernente le verbalizzazioni dell'interrogatorio del Presidente del Consiglio. Mi sono permesso di chiederle e si è detto che appartenevano al segreto istruttorio, e me ne sono avvalso non facendo neppure delle fotocopie ma sostenendo solo il costo di un settimanale...

Ella, che rimprovera a Sandalo di non essere precisissimo, di essere geometrico, perché questo non glielo può rimproverare, ma di non essere matematico, senta il Presidente del Consiglio cosa dice: « Non ricordo la sequenza temporale; non uso frasi testuali, uso frasi a concetto; è la prima parola che mi viene; ripeto sempre a senso perché se dicessi le parole esatte farei uno sfoggio di memoria che non ho ». Il concetto è questo, questa è la sostanza, possono non essere testuali le parole. Come la mettiamo? Queste cose riferite da Francesco Cossiga in merito alla realizzazione di un dato fenomeno...

JANNELLI, *Relatore*. Siamo d'accordo.

PINTO DOMENICO. Jannelli dice che è d'accordo, ma non l'applica con Sandalo.

JANNELLI, *Relatore*. Già l'ho detto ieri; se l'avesse ascoltato!

TRANTINO. L'ho ascoltata tanto bene che sono il solo ad elogiarla, senatore Jannelli; almeno mi deve questo, lei è ingeneroso con me. Sono l'unico in questo Parlamento, perché gli altri si sono di-

menticati di lei tranne la solita quadriglia del « lucidissimo » e del « bravissimo ».

Allora, i riscontri sono tanto perentori quanto involontari, perché il senatore non parlerà di anonimo né a Cossiga, né alla moglie, né alla figlia, né a Sandalo. Scusi, quando Sandalo viene qui non sapendo la importanza da dare alle cose, perché non poteva esordire dicendo: il senatore mi ha detto di aver saputo da un anonimo e di averne parlato con il Presidente Cossiga se è vero che voleva tirare in ballo il Presidente Cossiga stesso? Dell'anonimo nessuno sa niente, tranne il senatore Donat-Cattin, che non lo sa neppure lui il 24 in quanto lo sa e lo saprà dopo, e ce lo farà sapere dopo, appena verrà interrogato sulle circostanze dal giudice di Torino, con un'aggiunta importante e strana: il Veneto, le colonne organizzate nel Veneto. Ma queste cose non le dice per caso Peci, e se per caso sono contenute nei verbali degli interrogatori di Peci non è una sottrazione di elementi utili alla formazione della verità non portare in quest'aula proprio i verbali-interrogatori di Peci che sono fondamentali e questa autorizzazione non poteva comportare sicuramente nessuna dilatazione dei termini dell'istruttoria?

Cossiga aggiunge: « Il 29 il senatore avrebbe detto che i tentativi di contattare il figlio sono falliti ». Il 28, sappiamo tutti, si registra un groviglio di avvenimenti, che si conclude con il sollievo e con la frase: « il bambino sta bene » e intanto... (*Interruzioni del deputato Gitti e del senatore Rosati*).

Di marmellata non me ne occupo, perché se dovessi occuparmi per un solo momento di marmellata dovrei dire che voi per l'amaro in bocca che hanno gli italiani dovrete distribuirne a quintali ogni giorno in tutto il paese (*Commenti al centro*).

Quindi, Cossiga il 29 parla di questi contatti falliti quando sappiamo il contrario e intanto Sandalo viene arrestato e si verificano poi altri arresti. Marco è libero, Salvi è con il capo, non è con il "pazzo", e se noi lo utilizziamo è perché egli, senza volerlo, serve una verità che sicura-

mente nelle sue intenzioni doveva essere dallo stesso osteggiata.

Ecco l'ultima parte del nostro intervento sui cosiddetti indizi storico-psicologici: quando Sandalo dice di essere solo può anche far pena. Non sono un manicheo, né sono favorevole a cancellare ogni nota umana anche nel più bieco degli assassini. Egli dice: « sono solo », ma aggiunge qualcosa in più: « che me ne viene di tutta questa storia, io non ho santi in paradiso, io ho confessato fatti gravissimi che coinvolgono la mia responsabilità, non sono qui per alleviare quello che è il mio comportamento delittuoso; dico, però, che nel contesto della mia vita si è verificato un avvenimento che io riferisco a lor signori ».

Egli non sa se la Commissione dispone dei verbali di Peci, per confermare o smentire i riferimenti, anzi deve supporre il contrario, deve sapere e deve supporre che proprio quei verbali sono a disposizione della Commissione. E chi è Sandalo? Ella l'ha definito; l'ha definito con una certa — se mi è consentito — improprietà tecnico-psichiatrica, che valuteremo fra poco.

Nel concludere, il relatore, al fine di spiegare le ragioni del perché questo giovane terrorista avesse voluto, con le sue dichiarazioni, coinvolgere l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin, analizzava la sconvolgente e contraddittoria personalità del Sandalo e si domandava, senza darle risposta, se ci si trovasse di fronte ad un mitomane, ovvero ad uno strumento politico in mano di altri. Si diceva convinto di potere individuare in lui sicuramente un giovane socialmente disadattato, moralmente immaturo: « aveva riferito alla Commissione parlamentare gravi episodi delittuosi di cui era stato protagonista, senza avere un attimo di esitazione e di turbamento... certamente insicuro di sé ». E come la mettiamo? Sicurissimo e spavaldo, insicuro di sé che teme l'isolamento, che cerca protezione — veda la sua relazione resa ai magistrati di Torino, prima di fare la rivelazione — coinvolgendo l'onorevole Cossiga ed il senatore Do-

nat-Cattin. Strano: magistrati che gli credono e questo Parlamento che invece lo fucila ancor prima di conoscerlo. « Egli, tuttavia, vuole essere un protagonista e non vuole essere soltanto il terrorista pentito, vuole essere qualcosa di più e di diverso, soprattutto rispetto a Patrizio Peci che ha provocato il suo arresto e vuole essere il terrorista deluso. Ecco il perché — continuava il relatore — Sandalo ha fatto le dichiarazioni concernenti l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin e, per dare ad esse il carattere di rivelazione, ha riferito episodi riscontrabili come veri e poi li ha coloriti di elementi fantasiosi, di elementi non riscontrabili nella realtà ».

Intanto, io prendo per buona un'affermazione che, ai fini che ci occupano, è significativa: ha riferito episodi veri. Ecco il nostro discorso sulla oggettivizzazione, la costruzione piramidale, la geometria dell'indizio. Lo ha colorito: è umano, sono d'accordo con lei, avrà potuto colorirlo, ma questo colore incide *ad substantiam* o incide per la forma? È un modo di presentare le cose in un verso o nell'altro o, nello stesso tempo, è un modo di presentare falsamente le cose? Questo è il punto tecnico del nostro incontro. Perché, quando lei parla di mitomania e quando si inserisce il collega Biondi che puntualizza dicendo « protagonismo », lei si dimentica che Sandalo non tiene a porsi al centro della vicenda. In questa vicenda egli è un uomo che ha contato molto poco. Badate: non è riuscito a stabilire un contatto e si è fatto arrestare, sapendo che la sera prima lo cercavano, proprio sotto casa sua alla fermata del tram. Altro che « mitomane protagonista ».

Piuttosto — ed ecco perché dialetticamente dobbiamo essere concedenti — si può versare nel caso della cosiddetta pseudologia fantastica, della patologia della menzogna di colui il quale si affeziona ad una propria costruzione falsa e vi si arrotonda dentro? È possibile questo? No! perché ella, senatore Jannelli, ha detto che la base è vera, sono gli orpelli, i decori ad essere falsi, o comunque non attendibili. E perché lei dice questo? Perché la base è

controllata e solidamente riscontrata, e su questo non si può certamente discutere; il dettaglio, l'aggettivo, il sostantivo? Ma questo appartiene alla versione, al riferimento. Ciascuno di noi può essere impreciso: perché, quando correggiamo un nostro scritto, a volte correggiamo noi stessi, dicendo che una certa frase è infelice e che la si poteva dire in modo diverso. Questo cosa vuol dire: forse che è falso l'assunto? Vuol dire che il decoro poteva essere fornito diversamente, ed il teste, in ragione della sua personalità, dei propri comportamenti temperamentali, riferisce avvenimenti storici con una incidenza soggettiva nel riferimento.

L'onorevole Franchi ha fatto una lunga dissertazione sul tema ed ha « vestito » la testimonianza; ed i riscontri si rinven- gono proprio nei dettagli: da quel Fantasia, ignoto a tutti, che è il segretario particolare, e riferito con errore umanissimo « il sottosegretario », che poi, per l'appunto, è risultato essere il segretario particolare del senatore Donat-Cattin, al numero segreto del telefono; e questo costituisce una prova generica, indipendentemente dai compiti che affida a questo termine l'onorevole Cossiga, perché quella data agenda contenente il numero viene trovata proprio in quel posto. Allora si scioglie il quesito, vengono ancora in discussione le qualità degli interrogati: da un lato, il Presidente del Consiglio ed il senatore che usano carte di credito, onorevoli colleghi, il loro prestigio, il loro nome, la loro fama, *l'ipse dixit* di un Aristotele in sedicesimo; dall'altro lato, un Sandalo che paga in contanti con moneta, che verificata, risulta vera. Non ha carte di credito, non ne può avere, ma spende e spende verità. Sandalo è disinteressato nei riferimenti; Cossiga deve riparare ad una leggerezza delittuosa, ed uso un eufemismo; il senatore non bada a nulla per salvare l'amico Presidente del Consiglio, coinvolto per sua colpa; entrambi hanno ragioni politiche di enorme portata per spiegarci a non essere disinteressati, ma i riscontri sono involontari e preziosi. La notte del segnale, o delle uova e della

marmellata, come qualcuno preferisce, proprio in quella notte del segnale, se voi « annodate » le testimonianze di tutti i protagonisti, troverete che Sandalo è nel vero; usa soltanto qualche dettaglio insignificante in aggiunta o in riduzione, ma non viene mai scoperto in mendacio.

Infine, una frase: « Non risultano fatti specifici »; invece di sollevare, parliamo in tema di indizi psicologici, raggela, agghiaccia. Perché ne devono « riparare »? Se il Presidente del Consiglio si è limitato ad essere una statua di sale, se ha riferito fatti generici con una scrollata di spalle, perché ne debbono riparare? E perché l'anonimo, non considerato fino al mattino del 24, diventa un nodo di spine dopo che Cossiga ha detto che « Non ci sono fatti specifici »?

Attenzione, perché non reitro cose dette, ma voglio riferire un particolare che finora non è stato affrontato in questa aula. Donat-Cattin: « L'importanza l'ho data dopo aver sentito da Francesco Cossiga che non c'erano fatti specifici ». Questo è logicamente raffigurabile, questo è consequenziale, questo appartiene alla norma di comportamenti normali? Il senatore Donat-Cattin sente che non ci sono fatti specifici e, proprio per questo, lo dirà lui, si scatena quella tempesta psicologica che lo porta ad assumere quei comportamenti, che sono importanti, ma che sono il riscontro alle cose dette da Sandalo.

Ecco perché le contraddizioni, i comportamenti, le paradossali sequenze di un colloquio tanto drammatico da raggelare, depongono a fornire elementi psicologici a favore dei riferimenti di Sandalo, che il dibattito deve approfondire, ma nessuno può cestinare perché sono inquietanti ed in parte provati *ultra petita*, perché il nostro compito non era di provarli, ma di affidarli come indizi coordinati, logici e conseguenti ad un altro giudice, alla Corte costituzionale.

« La ferita è grave », ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio; la medicina appropriata non credo sia la sabbia, ma il sole. Deve tutto venire alla luce del sole, non ci devono essere ombre né ombrelli;

il Parlamento deve trovarsi dentro la casa di vetro nel momento in cui giudica, ed il cittadino deve sapere che questa casa di vetro è prima onorata da noi e dopo indicata al rispetto dei cosiddetti amministrati.

Il Presidente del Consiglio conosce il mestiere di governare; ha detto quanto difficile esso sia proprio in queste note de *L'Espresso*; né giova alla nozione dei contrasti morali porre il galantuomo, ha detto poi Vitalone, ed il terrorista sullo stesso piano. Ha risposto perentoriamente Franchi: nello stesso piano, nella stessa casa, nella stessa stanza, a distanza di conversazione, ci sono già stati. Scopo del presente impegno è contribuire all'accertamento della presenza di elementi di verità. E, perché io sia accettabile, uso proprio per i nostri compiti il pensiero di un trattatista di casa vostra, un trattatista democristiano; un uomo che, prima di subire e di farci subire gli infortuni che ha avuto, sicuramente era al centro dell'interesse di quelli che si occupavano di scienza penale. Parlo di Giovanni Leone: «Il pubblico ministero è tenuto a chiedere sempre la decisione del giudice, anche quando è convinto della infondatezza della *notitia criminis*». Siamo oltre il nostro pensiero. Ed aggiunge: «L'obbligatorietà dell'azione penale va intesa nel senso che il pubblico ministero è destinatario di un vero e proprio dovere giuridico a cui corrisponde un diritto dello Stato, la cui inosservanza determina persino responsabilità penale». E si riferisce all'omissione di atti d'ufficio.

A questo punto, oso chiedere ai magistrati che siedono sui banchi della democrazia cristiana: se la sentono di disattendere codesto argomento che usano, per infilzare il cittadino, il *quilibet*, il *quisque de populo*? Se la sentono di poter dire: Francesco Cossiga è un cittadino privilegiato, disattendiamo tutta la normativa che esiste in proposito? Se la sentono di poter disquisire in contrario con l'affermazione di Leone, quando ancora sostiene: «L'azione penale si esprime come richiesta di una decisione su una *notitia criminis* sulla sospetta esistenza di un fatto

determinato corrispondente ad una fattispecie penale»? Qui non c'è la sospetta presenza di un fatto determinato, qui c'è la certa presenza di un fatto determinato che potrà (il giudizio non incombe certamente a quest'aula) essere definito positivamente o negativamente, potrà assumere la fattispecie penale, ma certamente non si può dire che non c'è la fondatezza e la determinatezza della notizia.

Il *fumus* dei reati? La violazione del segreto d'ufficio, senza bisogno di illustrazione, a nostro modo di vedere, è l'in sé del reato successivo di favoreggiamento. E la spiegazione tecnica è proprio nell'aggravante teleologica: la finalizzazione è nesso, cordone ombelicale tra i due reati!

In ordine poi al reato di favoreggiamento, perché questa non sia un'accademia per filodrammatici del diritto, ma perché possiamo tutti assieme meditare su quello che gli arresti giurisprudenziali in concordanza ci impongono di riferire, proprio davanti alla sua tesi che non si tratta di un reato di pericolo, ma di un reato ad evento certo, ci permettiamo di dire che la giurisprudenza non è d'accordo con lei: trattasi di un reato a condotta libera, per cui rimane del tutto indifferente il comportamento dell'agente attraverso il quale si esplica l'aiuto che sia idoneo ad eludere le investigazioni e le ricerche della autorità.

Ho troppo rispetto di quest'aula per indicare le massime di cassazione, che sono a vostra disposizione. Il termine «aiuta» ha un significato comprendente, nella sua lata accezione, la rappresentazione di ogni atteggiamento diretto allo scopo di favorire un'altra persona. Il movente del favoreggiamento, che ben può essere disinteressato e improntato perfino ad una malintesa pietà, esula, trattandosi di un reato a dolo generico: per la sussistenza del reato di favoreggiamento personale è indifferente che l'aiuto sia prestato per investigazioni già in corso ovvero soltanto prevedibile come conseguente reato.

Devono esserci comportamenti idonei a determinare, seppure momentaneamente, un intralcio dell'azione penale ed una age-

volazione, e qui momentaneamente questo è stato attuato. E vi risparmio il di più, perché, onorevole relatore, onorevoli colleghi, a definire, credo, la materia occorre una fonte insospettabile, che superi tutti quelli che possono essere i contrasti giurisprudenziali.

Il senatore Stanzani Ghedini che, pur essendo un ingegnere, ha svolto una importante relazione, proprio con quello stile asciutto che ci ricorda tanto il senatore Viviani, vi richiama all'articolo 6 di quel disegno di legge n. 601, firmato dal Presidente Cossiga come responsabile della cosa pubblica italiana, che quando si parla di favoreggiamento...

MELLINI. E l'articolo 9 che prevedeva un'aggravante e che grazie a noi...

JANNELLI, *Relatore*. È *de jure condendo!*

TRANTINO. Però, l'aggravante dell'articolo 9 è stata emendata dal Senato. Lo articolo 6 è quello che è stato licenziato dal Senato e sottoposto all'esame della Camera: in quella votazione credo doveva esserci anche lei, senatore Jannelli perché lei viene dall'altro ramo del Parlamento.

Comunque: « Chi fuori dai casi di concorso nel reato di favoreggiamento » — addirittura è una nuova norma che supera il favoreggiamento — « dà rifugio » — e qui non ci siamo — « o presta altra forma di agevolazione a taluna delle persone che partecipano all'associazione o alla banda indicata negli articoli precedenti è punito con la reclusione dai sei mesi ai tre anni ».

Quindi, l'ipotesi è stata prospettata al Senato ed è Francesco Cossiga a dettarci un monito, a dirci: attenzione che dobbiamo dilatare quella che è la pretesa punitiva dello Stato, in quanto, quando si parla di favoreggiamento, si deve rompere lo stampo dello stesso ed indicare ogni attività, anche la più innominata, anche la più generica, purché volta ad aiutare qualcuno. In questo caso bisogna punire il colpevole.

Faccio onore allo scrupolo, alla scienza di Francesco Cossiga e l'invito ancora al monito che voleva, proprio per queste cose, il Leone: « Nell'istruzione, la funzione dell'ordinanza di rinvio a giudizio si concreta nel ricercare se esista quel *minimum* di elementi che può far prevedere un ulteriore approfondimento nella fase del giudizio (è il nostro caso). Natura dello scopo dell'istruzione è preparatoria e strumentale ».

Le conseguenze vogliono che nella vicenda che ci occupa, noi dobbiamo essere assolutamente rigorosi. Rigorosi nell'accertamento di eventuali responsabilità da demandare ad altri giudici: noi siamo qui in una fase di passaggio...

PINTO DOMENICO. Siamo tutti di passaggio, Trantino!

TRANTINO. ... e non possiamo omettere un dovere del nostro ufficio, perché mancheremmo al giuramento dato alla nazione e, soprattutto, alle attese di un popolo intero.

Io sono qui per richiedervi, non a nome di una parte politica, ma a nome di una coscienza morale, della coscienza morale degli uomini che stanno qui vicino a me ad onorarmi, della coscienza morale di chi non è coinvolto col « palazzo » e col potere, di essere esemplari. Per mia deformazione, io sono indulgente, ma qui l'indulgenza sarebbe un fatto demagogico, che servirebbe ad inondare di ulteriori ombre questo « palazzo » già troppo discusso e chiacchierato. Noi dobbiamo essere, in questo rigore delle nostre funzioni, assolutamente certi di un fatto: che affidiamo alla Corte costituzionale un uomo verso cui militano molti elementi che, coordinati, portano già ad elevare l'indizio a prova. Ma questo non ci riguarda. E comunque, in via subordinata, noi dobbiamo sollecitare ulteriori accertamenti per tutte le cose specificatamente indicate dal collega Franchi.

Io credo che sia tempo, questo, di invocare un primato dimenticato già da molti e da troppo tempo: il primato della legge. E stranamente in questa vicenda

soggetto d'indagine, prima di essere l'onorevole Cossiga, è un terrorista dal cognome suggestivo e magnetico. Voi sapete che il sandalo è un legno che ha una sorte assolutamente poetica e nobile: profuma la scure che lo colpisce. Questo il legno, non l'uomo. Ma qui l'uomo non ci interessa per le cose che ha fatto (tutte censurabili: e se ne occuperà l'autorità giudiziaria), ma per le cose che ha detto che sono ragionevolmente riscontrate, sono almeno verosimili, portano ad un giudizio che prescinde dalla cinta di questo palazzo, perché se noi ancora insistiamo nel demonizzare il dovere ci screditeremo, perdendo un'occasione di credibilità nei confronti del paese (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, a nessuno sfugge la solennità del momento e la delicatezza del nostro compito. È la prima volta che ci troviamo, in veste di giudici, a decidere sulla possibile incriminazione non solo di un membro del Governo — e per giunta in carica —, ma del Presidente del Consiglio. Sento quindi tutta intera la responsabilità di prendere la parola, non solo come politico e deputato, ma anche quale giudice, e quindi chiamato dalla eccezionalità della norma costituzionale a svolgere una funzione giurisdizionale.

Questa è la nostra responsabilità: disporre cioè, sia pure in modo non definitivo, della sorte di uomini (in questo caso, il Presidente del Consiglio), dell'onore e libertà di persone, libertà dal sospetto, dall'accusa, dalla maldicenza e dalla calunnia, da quel diffuso mormorio che spesso reca più danno di precise affermazioni.

Più autorevolmente di me, altri hanno avanzato dubbi sull'efficacia di siffatta giustizia politica, sulla validità di questo sistema. Pochi giorni fa, in quest'aula, la Camera ha lungamente e vivacemente discusso sull'attuazione dell'articolo 98 della Costituzione, sul possibile divieto di iscrizione a partiti politici e, pur riferendosi

il dibattito alle forze di polizia, non s'è potuto non fare riferimento anche ad altre categorie, tra cui i magistrati. Tale riferimento, insieme a quello del secondo comma dell'articolo 101 della stessa Costituzione che vuole i giudici soggetti soltanto alla legge, postula l'indipendenza e l'imparzialità di quanti sono chiamati ad amministrare la giustizia e comunque a svolgere funzioni giurisdizionali. Mi domando come possa essere garantita, soprattutto agli occhi dei cittadini, quest'imparzialità da parte di un organo composto esclusivamente di politici, quali noi siamo (*Interruzione del deputato Mellini*). Onorevole Mellini, tratteremo di questi argomenti e lasciamo ad altra occasione la meditazione sul possibile mutamento del sistema, ma non può non trarsi che la seguente conclusione: a nessuno di noi è consentito discutere o decidere in base a direttive o interessi di parte.

Disse Aldo Moro nel suo mirabile intervento sul caso *Lockheed* che occorre molto coraggio, « anche se noi pure siamo responsabili per aver lasciato sorgere e montare, per una ragione politica, per una ragione elettorale, per una ragione d'opposizione, questa tesi ». Si riferiva ad un caso sorto e montato in occasione della campagna elettorale del 1976: strano a dirsi, per curiosa coincidenza anche questo caso è sorto in una campagna elettorale, quella della primavera del 1980.

PAPALIA. Tanassi era un povero innocente, allora!

VERNOLA. Presi da tali preoccupazioni, dobbiamo allora esaminare il caso tentando di essere solo giudici e non politici, condividendo e considerando che discutiamo di un uomo che, con la fiducia di questo Parlamento e quindi della maggioranza del popolo italiano, è stato chiamato ad una delle più alte responsabilità dello Stato, a dirigere il potere esecutivo e come tale, oltre che come cittadino, egli difende il suo onore, il suo presente impegno di altissima responsabilità, il suo passato di leale ed appassionato difensore della libertà delle istituzioni democratiche e

dello Stato, nonché di coraggioso combattente contro l'eversione ed il terrorismo.

Alla luce di queste considerazioni, appare quanto mai preziosa la lucida e puntuale relazione del senatore Jannelli, mentre sembrano in alcune parti addirittura sconcertanti le tre relazioni di minoranza, sulle quali mi soffermerò brevemente per rispondere a quesiti e tesi che in esse si sono posti.

Il primo quesito è: si può disporre o meno un supplemento di indagine ai sensi dell'articolo 4 della legge del 10 maggio 1978? Ciò è possibile, opportuno o necessario? Il nuovo documento acquisito favorisce o meno tale ipotesi?

Sulla possibilità o meno di proporre in questa fase un supplemento di indagine ai sensi del terzo comma del citato articolo 4 avremmo potuto sollevare eccezioni di improponibilità, in base ad interpretazioni che personalmente ritengo corrette sui piani dell'interpretazione letterale e di quella sistematica. Ma ad esse abbiamo voluto rinunciare. Ricordo solo che la stessa legge del 1978 partiva da un'esigenza di ridurre (trasformando la Commissione da inquirente in referente) i poteri istruttori. Ricordo quanto si legge negli *Atti parlamentari*: a pagina 10.585 del resoconto stenografico del Senato del 6 aprile 1978, si legge l'intervento del senatore Campopiano che disse, riferendosi alla nuova Commissione referente: « Il suo compito infatti è quello di assumere informazioni sommarie ». E nella stessa seduta il senatore Lapenta aggiungeva: « Nel momento in cui si sottrae alla Commissione inquirente qualunque competenza a prosciogliere, è chiaro che ogni istruttoria le è sottratta e, se tutto si ferma a sommarie indagini, la figura del giudice istruttore cade ».

Passando all'esame degli *Atti parlamentari* della Camera, vediamo precisi riferimenti nell'intervento reso il 3 maggio 1978 dall'onorevole Labriola; mi sia lecito però ricordare l'intervento del collega Caruso. A pagina 16.719 del resoconto stenografico della seduta del 3 maggio, il collega Caruso afferma: « L'importanza di queste previsioni » — è evidente il riferi-

mento all'articolo 4 — « muta radicalmente il carattere delle indagini della Commissione inquirente e attribuisce alle stesse la natura di indagini sommarie, preliminari, con limiti temporali prefissati, superando di un colpo ogni discussione sulle funzioni di pubblico ministero e di giudice istruttore ritenute proprie della Commissione ». Se quindi la Commissione ha meri poteri di indagine e non pieni poteri istruttori non possono non apparire contraddittorie, e comunque in contrasto con la *ratio* della legge del 1978, le reiterate richieste del partito comunista, e in particolare del collega Violante, di ampliare l'istruttoria e di svolgere sempre più numerose attività.

Più corrette e coerenti le relazioni dei colleghi Franchi e Stanzani Ghedini; forse il collega Franchi questa mattina ha mutato il suo atteggiamento dichiarandosi favorevole al supplemento di indagine. Siamo però convinti che queste indagini nel merito non siano più necessarie e che quelle già svolte siano più che sufficienti a motivare l'archiviazione e che ogni altro mezzo istruttorio è superfluo, inopportuno e non conferente.

Le richieste di ulteriori accertamenti istruttori sono solo apparentemente finalizzate all'esigenza di fare maggiore chiarezza, ma in realtà tendono a mantenere aperto il caso, ad allargare il campo delle indagini invadendo campi che peraltro sono strettamente di competenza della magistratura ordinaria, per inserire il caso di nostra competenza in un polverone che possa ulteriormente gettare discredito su un uomo che merita, invece, immediata e totale liberazione da quel sospetto di cui ho parlato all'inizio del mio intervento, e per mantenere quindi uno stato deprecabile di precarietà politica intorno al Governo, tanto più deprecabile per le difficili condizioni del momento.

Quali sono le richieste di supplemento istruttorio che vengono avanzate? L'acquisizione del verbale Peci. È chiaramente, il Peci, un teste di riferimento. Egli sa, in ordine a Marco Donat-Cattin, solo ciò che gli ha riferito Sandalo in tram, fra mez-



ze parole, a volte mal comprese, e comunque notizie sommarie e generiche. Avendo avuto modo allora di apprendere le notizie da Sandalo, prima a mezzo della magistratura torinese e poi con l'interrogatorio reso alla Commissione parlamentare, che necessità vi era e vi è di acquisire tale verbale di interrogatorio?

Ma l'onorevole Violante, consapevole della fondatezza della domanda e quindi della logica inevitabile risposta, tenta abilmente ed insidiosamente di aggirare lo ostacolo sostenendo che il verbale Peci, e le notizie in esso contenute riguardanti Marco Donat-Cattin, costituiscono la notizia celata da segreto e quindi quasi una sorta di corpo del reato, la cui acquisizione diviene indispensabile.

Non si potrebbe, sempre secondo Violante, accertare la violazione di un segreto se non conoscendo quale fosse la notizia che doveva restare segreta. Tale ragionamento è singolare e sconcertante. Non può e non deve interessare alla Commissione quale fosse la notizia in possesso del presunto trasgressore, ma solo quale fu il messaggio fornito al terzo, quale la notizia da lui trasmessa e divulgata. Sotto questo profilo appare irrilevante l'accertamento dell'entità e qualità delle notizie fornite dal Peci e quindi eventualmente in possesso di Cossiga.

Sarebbe facile prevedere che, se da tali verbali risultasse che Peci non ha detto nulla, il collega Violante direbbe che non per questo potrebbe dirsi non commessa la violazione del segreto di ufficio. In quel caso Violante si ricorderebbe che le fonti di informazione del Presidente del Consiglio sono tante: il ministro dell'interno, il capo della polizia, il comandante dei carabinieri, il direttore del CESIS, dei servizi di informazione; quindi, se dal verbale di Peci non risultasse nulla, sarebbe facile per Violante dire che questo non prova nulla, perché il Presidente del Consiglio era in possesso di questo segreto per altre vie. Noi riteniamo che l'acquisizione dei verbali di Peci, perciò, non serva assolutamente a nulla.

Peraltro, debbo fare un'osservazione a me stesso: i verbali di Peci sono posse-

duti dalla magistratura torinese, cioè proprio da quella magistratura che ha trasmesso i verbali di Sandalo; ed allora, questo discorso dell'interrogatorio di Peci non ha forse a monte un giudizio di rilevanza? Se fosse stato ritenuto rilevante da quei magistrati torinesi, non sarebbe forse stato trasmesso insieme all'interrogatorio di Sandalo alla Presidenza della Camera dei deputati? Quando il presidente della Commissione per i procedimenti d'accusa, Reggiani, si è rivolto alla magistratura torinese, se non sbaglio, per chiedere se vi fossero altri atti eventualmente rilevanti, e si è risposto di no, ciò non sta forse a significare che questi atti dell'interrogatorio di Peci sono ritenuti assolutamente irrilevanti, tant'è vero che pochi giorni dopo, quando è sorto un altro atto rilevante, questo è stato puntualmente trasmesso dalla magistratura torinese?

Ma sottilmente Violante ha tentato di insinuare un'altra tesi: se non si vogliono esaminare i verbali di Peci, vuol dire che si attribuisce attendibilità a Sandalo. Sarà sottile la tesi, ma è macroscopica la capziosità di questo ragionamento. Se Peci sa sulla vicenda di Marco Donat-Cattin solo quello che Sandalo gli ha detto, ciò non significa che Sandalo abbia detto la verità prima a Peci, quindi ai magistrati e alla Commissione. A che serve accertare se Peci e Sandalo dicono la stessa cosa?

Qui vale la pena di fare un momento di pausa e di riflessione. Questo non è il processo al terrorismo o a Prima linea, questo è un accertamento sull'operato di Cossiga in occasione del famoso colloquio con il senatore Donat-Cattin del 24 aprile. La prima condizione di serietà dell'indagine è quella di mantenere l'accertamento nei limiti imposti dalla nostra funzione giurisdizionale di accertamento di reati ministeriali, o meglio di sufficienti elementi di accusa per la messa in stato di accusa di un membro del Governo.

Anche qui debbo dire che ho sentito questa mattina, se non sbaglio dal relatore di minoranza Franchi, una tesi strana, e cioè che saremmo costretti a mettere

sotto accusa il Presidente del Consiglio se non ritenessimo manifestamente infondata l'accusa. Piano: il giudizio di manifesta infondatezza è necessario per la Commissione per procedere all'archiviazione, ma non all'Assemblea, che mantiene intatto il potere di proscioglimento che prima spettava anche alla Commissione inquirente e che oggi spetta solo all'Assemblea. Quindi non abbiamo solo la strada della manifesta infondatezza e della archiviazione — e noi di ciò siamo convinti —, ma abbiamo anche la strada del proscioglimento; e la messa in stato di accusa richiede allora prove o quanto meno indizi certi ed univoci, quanti ne occorrono a qualsiasi magistrato per il rinvio a giudizio di un qualsiasi cittadino. Quindi riteniamo che sia nostro compito approfondire queste indagini, ma nel dibattito in quest'aula, alla luce di quanto è già a nostra disposizione. Accertiamo, quindi, ma solo ciò che riguarda il mandato che la Costituzione ci ha voluto affidare.

E veniamo alle altre richieste istruttorie. Circa il confronto fra Sandalo e Donat-Cattin, dirò, a titolo personale, che questa idea mi sconcerda. Certo, ogni cittadino, prima della condanna definitiva, deve essere considerato innocente, e sotto questo profilo il signor Sandalo è meritevole di rispetto; ma non è egli reo confesso di gravissimi reati, anche dinanzi alla Commissione? Ed allora lascio a voi, colleghi, giudicare sulla serietà di questa proposta di confronto.

Ma anche qui tornano gli argomenti di prima: dobbiamo accertare l'esatto andamento del colloquio fra Sandalo e Donat-Cattin o l'esatto andamento del colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin? Questo è l'oggetto della nostra indagine. Qualunque cosa possa aver detto Donat-Cattin a Sandalo ci interessa poco. Qualunque cosa possa aver capito Sandalo in quel colloquio ci interessa ancor meno. Qualunque bugia possa aver detto Sandalo in relazione a quel colloquio può interessarci, ma non in modo determinante, perché resta sempre e comunque un altro l'oggetto della nostra indagine. Anche il con-

fronto tra Cossiga e Donat-Cattin è una richiesta incomprensibile. Il confronto si opera quando ci si trova di fronte a due versioni contrastanti su fatti e su elementi essenziali ai fini dell'accertamento della verità, non quando vi sia una leggera divergenza non di versioni, ma di parole, che devono essere necessariamente ricordate dopo settimane dall'avvenimento stesso, dal colloquio stesso. Orbene, secondo Violante, si tratterebbe di una divergenza circa gli esatti termini di questo colloquio, e tale divergenza assumerebbe valore determinante. Ma, se ci riferiamo alla premessa del discorso di Donat-Cattin circa l'anonimo, appare pacifico che non vi è discordanza, perché Donat-Cattin sostiene di non aver presentato il fatto come frutto di un anonimo, ma solo come una soffiata, come una voce. E ciò è confermato da Cossiga. Se ci riferiamo al fatto che abbia o meno incluso l'indicazione di Peci, a parte che la circostanza sarebbe irrilevante — che importa, infatti, la fonte dell'accusa? —, resta il fatto che nulla in proposito disse Cossiga a Donat-Cattin e che, quindi, quest'ultimo non vide accresciute le sue conoscenze sui fatti.

Riguardo agli altri interrogatori, credo di non dover dire nulla, visto che nulla ha detto neppure ieri l'onorevole Violante in proposito. Credo che egli abbia abbandonato la proposta di sentire o di risentire la signorina Viriglio, di sentire la signora Donat-Cattin, di sentire la figlia di Donat-Cattin, e così via. Non ho sentito nulla in proposito ieri sera, e mi auguro che ciò significhi l'abbandono di una richiesta che davvero non ha senso, in quanto i verbali di interrogatorio di tutti questi testimoni sono già acquisiti. E mi domando cosa mai potrebbe dirci oggi la Viriglio, specie dopo la novità costituita dal documento relativo all'interrogatorio dell'altro terrorista, Salvi (*Commenti del deputato Mellini*).

Vi è, però, un'altra richiesta istruttoria avanzata, anche ieri sera, con vigore, dall'onorevole Violante: l'interrogatorio dell'onorevole Rognoni. Su questo punto si è verificato un equivoco che, per non essere più severo nel commentare quanto

riferito dall'onorevole Violante, credo debba essere subito chiarito. L'onorevole Violante, infatti, ancora ieri sera ha sostenuto che l'onorevole Rognoni, nella seduta della Camera del 21 maggio, avrebbe riferito di aver fornito copia del verbale di interrogatorio di Peci a Cossiga, mentre costui lo avrebbe negato dinanzi alla Commissione. Ebbene, leggo il *Resoconto sommario* a pagina 8...

VIOLANTE. È una edizione provvisoria.

VERNOLA. Collega Violante, questi sono gli atti della Camera. Io non li ho falsificati. Mi riferisco ora al *Resoconto sommario*; arriverò poi al resoconto stenografico. Si sa che il *Resoconto sommario* può anche, in una stesura iniziale, contenere delle inesattezze; ma nell'edizione definitiva del *Resoconto sommario* così si legge: « Stanti le sue competenze in ordine non solo alla direzione politica generale, ma anche alla direzione della politica dell'informazione e della sicurezza, ha ritenuto di informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo, il Presidente del Consiglio ». Quindi, anche il *Resoconto sommario* parla di informazioni, non di consegna del verbale relativo all'interrogatorio di Peci. Nel resoconto stenografico c'è, poi, la conferma di questo. Dice Rognoni, nella seduta del 21 maggio: « Al di là di queste specifiche iniziative, rigorosamente contenute nell'ambito più ristretto, non ho ritenuto di trasmettere ad altri copia dei verbali ricevuti dall'autorità giudiziaria. Naturalmente, come doveroso, ho provveduto ad informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo » — si parla di informare, non di trasmettere! — « il Presidente del Consiglio, cui compete per legge », eccetera. E quando l'onorevole Bozzi, evidentemente soffermatosi sulla prima stesura del *Resoconto sommario*, chiede spiegazioni a Rognoni, Rognoni nella stessa seduta dice: « Io ho riferito al Presidente del Consiglio, onorevole Bozzi! ». E Bozzi: « Io leggo quello che c'è scritto sul *Resoconto sommario*! ». Rognoni: « Non ho detto questo, onorevole

Bozzi! ». Dopo di che Bozzi invita Rognoni a far correggere il *Resoconto sommario*. Quanto al resoconto stenografico, credo che questo sia talmente chiaro da far ritenere superata la questione.

A che serve, quindi, l'interrogatorio di Rognoni? Davvero non riesco a comprenderlo. Ed eccoci al fatto nuovo, alla ultima e nuova richiesta di interrogatorio, cui si è immediatamente aggrappato l'onorevole Violante. Si tratta dell'interrogatorio del Salvi, del documento trasmesso dalla magistratura torinese quando era già convocato il Parlamento in seduta comune. E qui Violante, peraltro non riuscendo a dissimulare la sua contrarietà per questo nuovo documento che, di certo, non prova nulla a sostegno della sua tesi accusatoria, cerca di strumentalizzare il medesimo nel tentativo di rafforzare la richiesta di supplemento di indagine. Chiede quindi di interrogare anche Paolo Salvi. Ora, almeno su una cosa Violante dovrebbe essere d'accordo: lo stralcio dell'interrogatorio di Salvi, trasmessoci dalla magistratura torinese, è favorevole alla difesa, non all'accusa. Mi domando allora: se gli elementi in possesso della Commissione prima e del Presidente ora erano e sono sufficienti per l'archiviazione per manifesta infondatezza (almeno a parere della maggioranza della Commissione e, confido, della maggioranza di questo Parlamento), come può un elemento sopravvenuto, favorevole alla tesi dell'archiviazione, divenire causa di riapertura di istruttoria? Mi sembra davvero una contraddizione in termini, se questo è un elemento che rafforza nel convincimento della manifesta infondatezza.

Peraltro, le cose già dette ai magistrati torinesi dal signor Salvi non sono già sufficienti? Cos'altro potrebbe aggiungere? Se dovessimo attendere sempre ulteriori novità, rischieremo di tenere aperto il caso a tempo indeterminato. E quello delle lungaggini non è stato il principale addebito al sistema della giustizia politica?

Ma vediamo questo nuovo documento, anche se a Violante il suo contenuto non fa piacere. Apprendiamo così che fin dalla metà di aprile altri terroristi, avendo

appreso dalla stampa quotidiana di alcuni arresti, sentirono aumentare le loro preoccupazioni in ordine alla possibilità di un loro arresto. È presumibile che ciò sia accaduto anche per Marco Donat-Cattin. Apprendiamo che il 5 maggio, alle 19, il Salvi telefona a tale Maria Cristina Scandalo, e viene a sapere che il « pazzo » Sandalo è stato arrestato; che il 9 maggio la stessa informò il Salvi che Marco Donat-Cattin le aveva telefonato il 7 maggio mentre era a Roma con il Moschetti e che da *Paese Sera* aveva appreso che il suo nome era stato fatto a proposito dell'inchiesta su Prima linea. Ho qui il resoconto documentale di tutto ciò ed ho la fotocopia di *Paese Sera* del 7 maggio, che recava un titolo di tutta evidenza, che non poteva sfuggire, evidentemente, all'interessato.

STANZANI GHEDINI. Ce lo ricordiamo tutti!

VERNOLA. Marco dà istruzioni concernenti i soldi, preannuncia il suo arrivo in montagna e sabato 10 maggio giunge solo in quel luogo, riferendo che « il pazzo » stava parlando e che era sua intenzione recarsi in Francia. Tale deposizione a noi pare di estrema rilevanza, sia in ordine alla sussistenza o meno del reato di favoreggiamento, sia in ordine alla credibilità del Sandalo. Quindi, fino al 7 maggio Marco è in circolazione, è a Roma, viaggia liberamente, non si nasconde, ma prosegue in quello stato di irreperibilità per la famiglia che è cosa diversa dalla irreperibilità intesa come istituto giuridico o, peggio ancora, come latitanza. Solo da *Paese Sera* apprende, ove non avesse già motivi di preoccupazione per precedenti notizie di stampa, che vi sono seri pericoli per lui.

Peraltro, vale la pena di spendere qualche parola per ricordare gli interventi della stampa quotidiana, che non possono certo passare inosservati ai terroristi, i quali sono i più interessati a leggere e a cogliere ogni elemento che possa essere utile alla loro azione o alla loro protezione. Voglio quindi ricordare che già il 16 aprili

le si sa (basta leggere il *Giornale*) che sono in circolazione le copie del verbale di interrogatorio di Peci. Infatti, nel giornale di Montanelli del 16 aprile c'è un trafiletto in cui si dice: « Ci è stato offerto il verbale dell'interrogatorio del brigatista rosso Patrizio Peci, che ha rivelato ai giudici i retroscena dei più sensazionali colpi del terrorismo fino a Moro. Rispettosi del segreto istruttorio, non abbiamo ritenuto di procurarcelo ». Va dato atto della serietà di questo giornale, che non ha voluto raccogliere ed utilizzare il verbale dell'interrogatorio di Peci (*Interruzione del deputato Bosco*). Lo affidiamo poi ad un colloquio privato con Violante, il direttore Montanelli... Su *Il Messaggero* del 6 maggio appaiono altre notizie, che dovrebbero allarmare l'ambiente e in particolare Marco Donat-Cattin. Non le leggo perché mi pare superfluo.

Ed eccoci al 7 maggio. Accade una cosa strana: la pubblicazione, su *Lotta continua*, di alcuni stralci dell'interrogatorio di Peci, con una sorta di strano refuso del proto. A metà della colonna relativa a « dopo il Willy, PL si spacca », viene scritto: « a questo punto del verbale manca un figlio (nota di redazione) ». È facile pensare ad un errore del tipografo (« figlio » per « foglio »), ed invece è proprio scritto: « manca un figlio ». Ed allora vuol dire che lo sapevano, vuol dire che la notizia era già, ormai, in circolazione. Ed ecco quindi la pubblicazione del lungo articolo — sempre il 7 maggio — di *Paese Sera*, da cui Marco Donat-Cattin ha appreso che era ricercato.

Allora, a questo punto, a cosa serve tirar fuori l'argomento della intervista o quasi-intervista (argomento toccato ieri sera da Violante) di Carlo Donat-Cattin, pubblicata su *Lotta continua* del 9 maggio e smentita da *Il Popolo*? Come può, con tanto clamore della stampa, ipotizzarsi che le notizie in possesso di Carlo Donat-Cattin siano da porsi in riferimento ai fatti di cui ci occupiamo e che risalgono al periodo 24-29 aprile 1980? Non è forse maliziosa una ipotesi, per la verità non esplicitata, ma comunque adombrata, che eventualmente sarebbe stato lo stes-

so Presidente del Consiglio a manovrare queste informazioni con la stampa? Ne ha fatto cenno anche il collega Felisetti.

Ritornando per un solo momento ai verbali di Peci ed alla loro richiesta di acquisizione, non sono essi già acquisiti dai giudici torinesi? Torniamo, dunque, alla considerazione precedente.

Credo che posso avviarmi rapidamente alla conclusione del mio intervento. Ritengo, infatti, che non sia il caso di approfondire eccessivamente gli altri elementi. Due punti, peraltro, debbono, a mio parere, essere ancora posti al nostro esame: il comportamento del Presidente del Consiglio nel colloquio intervenuto il 24 maggio e l'attendibilità degli interrogatori resi dal Sandalo.

Su questo punto debbo dire che, in ordine al comportamento del Presidente del Consiglio, appare strana la pretesa dell'onorevole Violante. In alcune parti della sua relazione, infatti, sembra che lo voglia incriminare non per ciò che ha detto e fatto, ma per ciò che, a suo giudizio, avrebbe dovuto fare e non ha fatto. Sembra una sorta di codice di comportamento che il Violante vuole dettare ai presidenti del Consiglio e che detta a tutti coloro i quali dovessero trovarsi in casi simili a quello in cui si è trovato Cossiga. Sappiamo, almeno, come si comporterebbe il collega Violante, se si trovasse in situazioni analoghe. Ma è la prima volta che si tenta di processare qualcuno per ciò che non ha detto e che si pretende che avrebbe dovuto dire. Si sostiene, infatti, che Cossiga avrebbe dovuto dire: « Non posso parlare ». È argomento già abilmente toccato — molto più abilmente di me — dal collega Felisetti. A parte la assurdità della pretesa di dettare norme di comportamento, per giunta *a posteriori*, a freddo, senza vivere il dramma di certe situazioni impreviste, sorprendenti, chi ci dice che non sarebbe stata più censurabile una risposta del tipo di quella invocata da Violante? Non avrebbe forse assunto il significato di una conferma di ogni sospetto del senatore Donat-Cattin, anche in ordine agli addebiti specifici?

Ma, se vogliamo analizzare il comportamento di Cossiga in relazione alla ipotizzabilità dei due reati, ci convinciamo ancora di più della infondatezza dell'accusa e della linearità della condotta del Presidente del Consiglio. Cossiga, alla prima domanda di Donat-Cattin, non risponde, ma si alza ed esce dalla stanza. È evidente che è sorpreso, che ha bisogno di guadagnare tempo. E, se è vero, come sostiene Violante, che Cossiga sa, anche se sommariamente, qual è la posizione del figlio del senatore Donat-Cattin, non deve dedursi che egli non volle rispondere alla domanda, ma sviarla e sottrarsi così al pericolo di una violazione del segreto? La stessa frase finale di Cossiga (« Ne ripareremo ») è tipica di chi vuole rimanere nel generico e far cadere il discorso.

Ma qualcuno sostiene che la frase di Cossiga (« Non vi sono addebiti specifici ») equivarrebbe a precisa comunicazione che invece vi sono addebiti generici. Ma esistono poi delitti generici e imputazioni generiche? Anche in questo caso mi rifaccio a quanto ha detto Felisetti: ogni imputazione è specifica, ogni delitto è specifico. Collega Violante, abbiamo frequentato insieme l'università di Bari: io non conosco la distinzione tra delitti generici e delitti specifici; ma quel che più conta è porre la risposta del Presidente del Consiglio nel contesto dell'intero discorso e in relazione alla domanda postagli da Donat-Cattin. Non è mai corretto interpretare una frase isolatamente, estrapolandola da un discorso o da un contesto storico. Se Donat-Cattin introduce il discorso dicendo: « Tu forse saprai che ho un figlio sbandato », facendo chiaro riferimento ad una vita non regolare, alla appartenenza all'area della contestazione, questi dovevano essere gli addebiti generici, che non avevano bisogno di smentita o di conferma perché già noti all'interlocutore Donat-Cattin, che per primo, anzi, li dava per scontati. Ogni altro addebito diveniva quindi specifico, e specifico sarebbe stato anche l'addebito di appartenenza ad una qualsiasi banda armata. Se Cossiga esclude addebiti specifici, si deve concludere che egli si trae dall'imbarazzo

in termini certo più intelligenti e brillanti, più conformi alla legge, rispetto a quanto, con il senno di poi, qualcuno crede di potergli suggerire.

Ma il coronamento del corretto comportamento di Cossiga si ha anche nella frase finale che egli avrebbe pronunciato, secondo quanto ci riferisce e ci conferma lo stesso Donat-Cattin: « Sai, se poi ci fossero dei fatti, è convenienza di tuo figlio, tua e di tutti che chiarisca e si presenti ». Questa frase non solo conferma che né esplicitamente né implicitamente Cossiga ha mai ammesso l'esistenza di addebiti generici o specifici, ma che addirittura ha consigliato, ove mai vi fossero, una costituzione del figlio del senatore Donat-Cattin. Cos'altro poteva e doveva fare, il Presidente Cossiga ?

Vi è un altro capitolo interessante. Farlo scappare o farlo costituire ? A parte la assurdità della tesi di un Cossiga che possa aver consigliato la fuga all'estero, mi domando se una simile eventualità fosse anche nelle intenzioni di Carlo Donat-Cattin. Non posso crederlo. Se fino alla mattina del 25 aprile, momento del colloquio con Sandalo, il senatore Donat-Cattin, sulla base delle risposte di Cossiga, al massimo poteva pensare ad una possibile contestazione del reato di partecipazione a banda armata a carico di suo figlio Marco (ma neppure ciò è pacifico), non era più logico che sperasse di convincerlo a ritirarsi dalla banda armata stessa, per usufruire della non punibilità, prevista dal numero 2 del primo comma dell'articolo 309 del codice penale ? Ed anche nel caso che il senatore Donat-Cattin avesse avuto il sospetto di più gravi fatti addebitabili o anche di più specifiche contestazioni nei confronti di suo figlio, non era egli forse, in quanto parlamentare, a conoscenza delle speciali e cospicue riduzioni di pena concesse ai terroristi pentiti e non aveva quindi interesse e speranza di convincere il figlio a costituirsi e a pentirsi, a collaborare, per poter ridurre anche il danno politico che da questo fatto gli poteva derivare ? E perché allora avrebbe dovuto desiderare la fuga all'estero, che avrebbe significato per lui e — perché no ? — per

la moglie e gli altri suoi familiari la definitiva perdita del figlio Marco e una previsione di vita definitivamente infelice, tormentata e pericolosa per lo stesso figlio ?

Si dice — lo ha detto Violante ieri sera — che Donat-Cattin non chiese a Sandalo di rintracciare il figlio per convincerlo a costituirsi. A parte la considerazione che anche qui Violante capovolge i termini della questione, insegna a tutti cosa bisogna dire in certe occasioni, domandiamoci (se lo è già chiesto il collega Felisetti) se dire ad un terrorista, ad un ricercato di costituirsi non significhi lanciargli il messaggio, proprio quello che si vorrebbe criticare, avvertirlo dell'esistenza di un mandato di cattura a suo carico, quindi invitarlo implicitamente a scappare. Il consiglio di costituirsi è proprio, tipico, perché indirizzato a colui il quale ha dei conti con la giustizia e quest'ultima lo ricerca. Quindi mi pare che non avrebbe dovuto farlo e, se lo avesse fatto Carlo Donat-Cattin, Violante lo avrebbe accusato di ciò. Pertanto mi pare che anche il comportamento del senatore Donat-Cattin sia coerente; non poteva e non volle affidare il messaggio di scappare; non poteva, per le ragioni anzidette, affidare al Sandalo il messaggio di farlo costituire; doveva fare ciò che fece, ciò che ogni uomo di buon senso avrebbe fatto, avrebbe cioè lanciato il messaggio di mettersi in contatto con la famiglia. Solo la famiglia avrebbe potuto avere in questo modo i necessari chiarimenti circa l'operato di Marco Donat-Cattin, solo la famiglia avrebbe potuto convincere Marco Donat-Cattin a pentirsi, a collaborare con la giustizia, a costituirsi anche per l'interesse ad una riduzione della pena o addirittura ad una condizione di non punibilità. L'interesse a consigliare la costituzione non poteva che essere anche di Cossiga, se Cossiga aveva interesse comunque a vedere meno tormentato un amico e a ridurre il danno politico che da questa situazione potesse derivare anche allo stesso partito cui appartiene.

Vorrei dire che queste cose tra l'altro non le dico io, ma le dice niente meno che Violante il quale, nella Commissione per i procedimenti di accusa, afferma a

questo punto, dando proprio ragione alla nostra tesi, ma dimenticandosene poi in Assemblea: « Quel ragazzo, quell'uomo — perché ormai non è più un ragazzo — se sa che il padre gli dice di costituirsi, scappa perché il padre non ha alcuna possibilità di farlo costituire ». Cioè, lo stesso Violante in Commissione ci dà ragione su questo punto.

Altra e ultima contestazione, signor Presidente, chiedo scusa e mi avvio alla conclusione. Si addebita a Donat-Cattin, dopo che Cossiga l'avrebbe sollecitato e far costituire il figlio, che non avrebbe risposto: « Va bene, vado a Torino e convinco mio figlio a costituirsi », ma si sarebbe limitato soltanto a dire: « Andrò a Torino e vedrò ». Qui siamo all'assurdo, ogni parola diventa un capo di accusa; a parte il fatto che noi giudichiamo Cossiga e non Donat-Cattin, cosa significa: « Andrò a Torino e vedrò »? Significa: « Vedrò cosa posso fare per rintracciarlo e quindi per attuare il tuo consiglio ». Ma anche qui si accusa Donat-Cattin di non aver detto: « Quindi lo farò costituire ». Si dice come si deve rispondere in questi casi, e valga per quanti in avvenire si dovessero trovare in situazioni analoghe; ma come poteva rispondere in tal modo un padre che da quattro anni non ha rapporti con il figlio, che è costretto a rivolgersi ad un Sandalo qualsiasi nella speranza di rintracciare il figlio?

Ma l'amore per le tesi accusatorie non si arresta, e si coglie lo spunto dall'ultimo verbale di Salvi, nell'ultima pagina a noi trasmessa, quando lo stesso dice di sapere che intorno al 20 maggio Marco Donat-Cattin aveva un appuntamento, ad una certa ora, in Place de l'Italie a Parigi con la Scandalo, per dire che Donat-Cattin, il 24 maggio, di tale incontro non parla dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Ma come possono essere collegabili questi due fatti, visto che la Scandalo è, credo, una terrorista? Questo rimane un mistero. Come mai Donat-Cattin doveva il 24, per forza, essere a conoscenza dell'incontro tra suo figlio Marco ed un'altra terrorista, e come mai quindi si può ad-

debitare a Donat-Cattin di non averlo riferito alla Commissione?

Si annuncia peraltro, ennesima cosa sorprendente, che un magistrato romano avrebbe avviato un'inchiesta giudiziaria, non sappiamo contro chi, per un'ipotesi di favoreggiamento per la mancata pubblicazione della pagina 50 del verbale di Peci che riguarda Marco Donat-Cattin, ipotizzando così una nuova figura di reato di omissione di atti di ufficio illeciti o di omessa commissione integrale di reati. Perché diventerebbe addirittura reato di favoreggiamento il non aver pubblicato per intero il verbale di interrogatorio di Peci, ma di averlo pubblicato per parti e con uno stralcio. Io ho appreso ciò ieri sera e mi auguro di aver capito male, e mi auguro anche che la notizia sia infondata...

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. È ufficiale, e poi non è per questo.

VERNOLA. Allora è ufficiale: resta, però, una delle tante cose che non riesco a capire e connesse a questi episodi.

Eccoci al Sandalo: è attendibile? Molte cose sono state già dette sulla personalità complessa e tormentata di questo giovane, nei confronti del quale, forse, possiamo provare compassione. Alle tante cose già dette nel corso del dibattito in Commissione sulla inattendibilità, derivante dalla natura stessa del personaggio, dai suoi precedenti comportamenti si aggiunge oggi la definizione che di lui ci dà il Salvi, attribuendola anche ad altri. Lo si definisce « il pazzo ». Credo non ci sia altro da aggiungere. Ma Sandalo non è credibile soprattutto per le sue dichiarazioni, a parte la sua personalità molto discutibile e dubbia. Qualcuno ha detto che i veri testi d'accusa contro Cossiga sono Donat-Cattin e lo stesso Cossiga: sono battute ad effetto, ma prive di contenuto. Semmai, noi riteniamo che la migliore smentita di quanto ha detto Sandalo venga dallo stesso Sandalo. Come può invocarsi credibilità per un teste che cambia cinque volte versione? Basterebbe, a questo proposito, pensare al riferimento al

generale Dalla Chiesa, a volte non citato, a volte riferito a Donat-Cattin, a volte riferito a Cossiga; basterebbe pensare, anche se qualcuno ha ironizzato su ciò, ad espressioni quali: « tuo figlio, mio figlio o figlio del ministro Donat-Cattin ». E tale convinzione di inattendibilità si rafforza considerando il riferimento al gruppo di terroristi che vuole organizzare l'espatrio, riferimento non presente nell'interrogatorio reso ai magistrati torinesi e che compare, invece, in quello reso alla Commissione per i procedimenti d'accusa. Infine, la frase: « Noi cercheremo di tenere la notizia coperta il più a lungo possibile », attribuita a Cossiga in un primo momento e poi non più ripetuta dal Sandalo. È credibile questa frase? Forse Sandalo voleva ipotizzare una sorta di subordinazione della magistratura torinese al Capo dello Stato, il quale avrebbe chiesto alla stessa magistratura, quindi, un ritardo nella emissione di un mandato di cattura, al fine di farla precedere dalla fuga di Marco Donat-Cattin? O forse, secondo Sandalo, Cossiga si sarebbe riferito alla stampa? E con quali prospettive di successo, se già dal 16 aprile si sapeva che erano in circolazione le copie del verbale di interrogatorio di Peci? Anzi, il fatto che il Sandalo non ripeta più tale circostanza sta a significare che egli è il primo a rendersi conto di aver detto una cosa troppo inverosimile e la abbandona lungo la strada.

Tutte queste contraddizioni ed acrobazie nel riferire fatti e discorsi, a nostro giudizio, sono tipiche del testimone falso e di chi, con continue affermazioni e rettifiche, non riferisce il vero, ma va alla ricerca di una costruzione che, pur essendo frutto della sua fantasia e del suo odio, possa essere a mano a mano affinata per apparire più credibile, finendo, però, per raggiungere — com'è avvenuto — l'effetto opposto.

Ma Sandalo viene smentito persino dalla madre in ordine ai fatti e ai discorsi intervenuti la sera del 28 aprile. Eppure costui è stato capace, appagando la sua smania di notorietà, di provocare una lunga e così tormentata riunione del Parla-

mento in seduta comune e la proposta di messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio (*Commenti dei deputati Pinto e Maria Luisa Galli*).

Pazzo? Forse, ma anche i pazzi hanno una loro logica perversa. E se avesse voluto perseguire un disegno destabilizzante di tipo diverso da quello della lotta armata, e forse più efficace ed insidioso, vista la tenuta dello Stato dopo gli omicidi più efferati? Non possiamo valutarli con il nostro metro, con il nostro modo di ragionare: i terroristi appartengono ad un mondo diverso dal nostro, perseguono obiettivi di eversione, posseggono una logica tutta loro, sono in preda al fanatismo ed hanno programmi che noi non possiamo conoscere e capire. Clandestini e semiclandestini, alcuni vivono nei covi, altri si nascondono nella normalità, tutti perseguono, però, obiettivi che noi dobbiamo combattere. Alcuni, pentiti, dicono la verità per godere della riduzione della pena; ma chi può garantirci che, fra tante verità, non inseriscano maliziosamente alcune menzogne? Possiamo allora, sulla base di clamorose menzogne pronunciate da un folle terrorista, ritenuto tale anche dai suoi compagni, dichiarare non manifestamente infondata una accusa lanciata incautamente ed altrettanto incautamente coltivata contro il Presidente del Consiglio?

Può il Presidente del Consiglio accogliere l'appello dell'onorevole Violante ad invocare un approfondimento di indagini inutile e sicuramente dannoso, perché costringerebbe il paese ad una assurda e prolungata sofferenza?

Qualcuno qui ha voluto citare la solidarietà nazionale come motivo perché si invochi da parte nostra un voto favorevole a Cossiga; si tratterebbe, si è detto, di una sorta di sollecitazione di una omertà istituzionale. No, onorevoli colleghi, non chiediamo omertà! La solidarietà nazionale è da noi intesa semmai come momento di unità nella lotta al terrorismo e l'invito lo rivolge la forza politica che ha pagato il più alto tributo di sangue, ma non chiediamo compiacenze. Chiediamo onestà di giudizio, facciamo appello alle